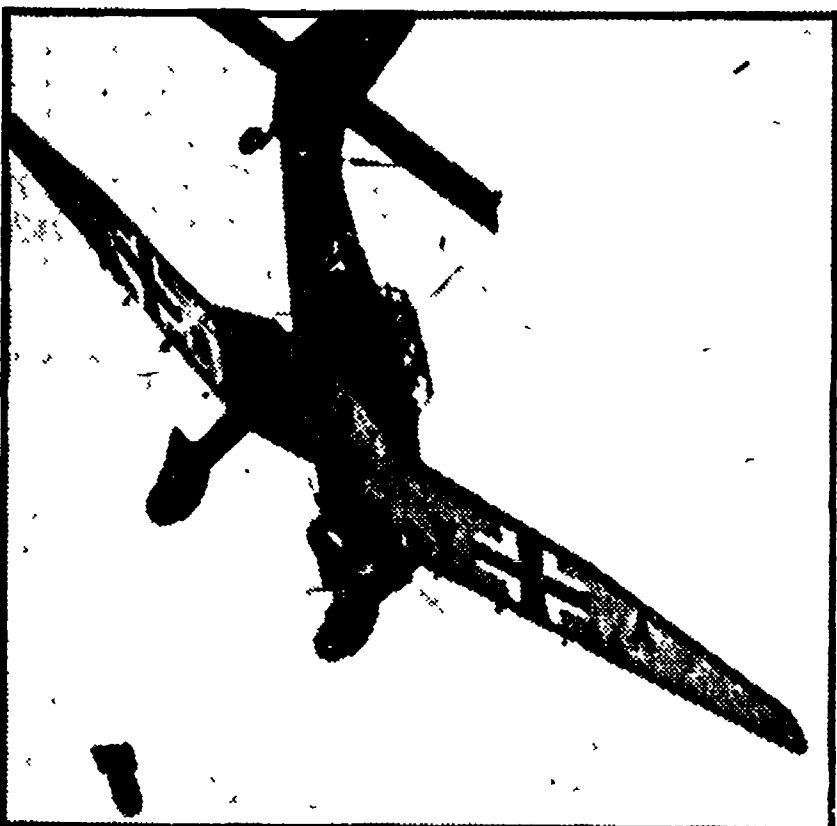


Vi possono essere diversi modi di guardare all'intervento dell'Italia in guerra, nel 1940: vecchi e (relativamente) nuovi, più o meno problematici, in diversa misura inseriti in una situazione di casa (o di regime) e in un certo contesto diplomatico, oppure in un rapporto di struttura e congiuntura, che tenga conto, in primo luogo, del fatto « guerra », in tutte le sue dimensioni, e non lo dia per scontato. La scelta del 1940 e la sconfitta del 1943 sono infatti connessi — entrambe hanno inciso in profondità nella storia della società e della nazione italiana. Ci si perdonerà lo schematicismo, ma in questa occasione, più che riepilogare e puntualizzare un problema « tecnico » dai margini piuttosto ristretti — quello dell'uscita dalla « non belligeranza » — preferiamo adottare un'ottica che colga nello stesso momento, se così si può dire, il blocco degli aspetti nazionali e di quelli internazionali, che allora vennero al nudo.



Il mito imperialista del regime, la suggestione alla Germania hitleriana trascinarono l'Italia alla catastrofe - La demagogia nazionalistica e le reazioni popolari prima del crollo della dittatura

L'Italia era governata dalla dittatura fascista, era legata alla Germania dal patto d'acciaio, scarso se non irrilevante era il gioco fra capi politici, militari, esponenti economici e fra governo e governati, che si sarebbe riaperto ben presto; e si trattava di uscire o meno dalla non belligeranza, dichiarata nel settembre del 1939 e soprattutto, per Mussolini, russo-finlandese, uscirne. Ogni decisione, in un caso o nell'altro, sarebbe stata condizionata dallo stato di preparazione e difficoltà non solo militare e economica, ma anche politica e psicologica riconosciuta, al di là degli atteggiamenti pubblici, dagli stessi gerarchi fascisti. La guerra in Europa aveva già superato l'ambito e i tempi del conflitto franco-germanico (e del conflitto russo-finlandese) in cui si erano sviluppate, senza giungere a un punto conclusivo manovre e ipotesi a cui anche il governo di Mussolini aveva partecipato. Vi è poi la crescita di una guerra (non lo si considererà mai abbastanza) preparata da troppe prove di forza, dall'Etiopia alla Spagna, nell'Estremo Oriente e nell'Europa centrale, al culmine della crisi economica mondiale e a ridosso dell'Unione Sovietica. Se questo era il quadro, ogni scelta del governo fascista avrebbe deciso non solo per il popolo italiano, ma per la portata generale della guerra. Nella primavera del 1940 si stava forse giungendo a un epilogo, e in quali termini e rapporti di forza? Questo è il problema che si pone, ci sembra, allo stato maggiore fascista e a Mussolini. La questione si riduce dunque, in ultima analisi, a valutare le forze in gioco su scala internazionale — fra i blocchi di potenza — e in un certo senso il rapporto fra gli interessi nazionali e di regime, in discussione in Italia.



Mussolini incontra Hitler nel giugno del 1940

Lo sviluppo della lotta a occidente aveva portato a straordinarie vittorie della Germania hitleriana; il 6 giugno era stata travolta in Francia la linea Weygand, il 10 giugno l'Italia intervenne. E' senza dubbio vero che sulla parte italiana ha un grande peso il blocco nazionalsocialistico, che la priva dei rifornimenti di carbone, dunque una linea di fermezza del governo di Londra, deciso a non cedere nel mare e sul continente; una linea che porterà gli inglesi a resistere da soli all'ondata nazifascista, fino al coinvolgimento dell'Unione Sovietica di un anno dopo. Ma è anche vero che le decisioni di Mussolini seguono a breve i fatti del momento, riducendo al minimo lo spazio fra un conflitto non più limitato e in pieno sviluppo e un grande urto degli interessi mondiali (in cui l'Italia avrebbe dovuto cimentarsi e sarebbe stata travolta nonostante e anzi grazie al suo attivismo), con un'evidente sottovalutazione della capacità di resistenza dell'impero britannico. La « cultura bellica » di Mussolini si era formata sul fronte interno di un'altra guerra e ne aveva e avrebbe dato prova in tutta la sua gestione, dal 1922 al 1943. Gli altri, quelli che gli stavano intorno, da Ciano a Grandi, al re e a Badoglio o anche ai Pirelli e Agnelli, per quel che potevano contare, ed erano gli unici che potevano contare, in un regime autoritario fortemente integrato e militarizzato (all'italiana) da anni, non offrivano alcuna reale alternativa. Il Capo aveva la tendenza, già sperimentata con successo, ad attaccare i più deboli, come sempre era avvenuto e accade anche, inquivocabilmente, il 10 giugno.

**Lo sbocco naturale di una strategia iniziata con l'attacco all'Etiopia e alla repubblica spagnola**

**Il dittatore, i complici, i popoli**

dante memorialistica, pregevoli studi specifici, ma una storia complessiva dei precedenti e dell'intervento dell'Italia in guerra è ancora da scrivere. Va detto tuttavia che era impensabile che essa si tenesse fuori dal conflitto generale che avrebbe arso tre continenti per quasi sei anni. Per quanto straziante, era una delle quattro grandi potenze vincitrici della prima guerra mondiale, responsabile quanto le altre dell'assurdo assetto che ne aveva concluso la vicenda, protagonista di primo piano delle manovre politico diplomatiche del periodo tra le due guerre, imperialista quanto bastava a dar noia agli imperialismi maggiori e collocata geograficamente in una posizione di croceva economicamente e militarmente delicato.

**Quel tragico 10 giugno di 40 anni fa**

**Perché il fascismo volle la guerra**



Una famosa foto di Capa: donne napoletane aspettano una tradotta militare. A sinistra: Stukas in azione

L'intervento italiano provocò, nella seconda metà dell'anno, un allargamento delle ostilità al Mediterraneo e ai Balcani. Mussolini scelse, nel prendere la sua decisione e nell'annunciarla agli italiani, fra il problema dell'onore personale, di regime e nazionale — un pseudocategoria modellata e rimodellata nel costume fascista dietro la quale si celavano le molle deboli di impianto nel paese e della stessa compagine italiana — e il mito imperialistico del Mediterraneo, che lo portava a urtarsi con la Gran Bretagna e che, per certi versi, lo portò a non usufruire nemmeno della sconfitta francese. Così poste le cose, la sua fu una guerra imperialistica subalterna più sognata che voluta e pensata; Gibilterra e Suez rimanevano lontane, non meno della Corsica e della Tunisia, occupate tardivamente alla fine del 1942. Uno strano e sintomatico, irresponsabile impasto di demagogia nazionalistica, in sospeso fra il desiderio della vittoria e il timore sempre incombente della sconfitta, fra la stima dell'alleato e la sottovalutazione degli avversari più veri.

di guerra sia ormai da tutti i lati preclusa per sempre. Nuove ricerche potranno, probabilmente, chiarire e far conoscere con maggiore precisione questo o quel punto ignoto o sollevarne altri, ma non crediamo siano destinate ad andare troppo lontano. Non sarà mai possibile rovesciare le carte in tavola: non fu certo il Foreign Office o Churchill (primo ministro dal 10 maggio) a volere la guerra con l'Italia; se mai si potrà scoprire un più intenso e complicato rapporto di sudditanza dei protagonisti italiani verso il temuto e riverito alleato germanico, col risultato di gettare una luce anche più sinistra sul ruolo del faro fascismo, giunto per traverse alla sua lotta finale. Invece, si potrebbe ancora scavare utilmente sulle reazioni capillari o di base che subito insorsero fra gli italiani, nello stesso apparato e funzionamento dello stato, nei più diversi strati sociali, a cominciare da quelli popolari. Tanto più che nuove forme di antifascismo — un antifascismo certo tuttora disaggregato e politicamente in crisi — stavano venendo avanti da qualche tempo, fra il 1936 e il 1939.

« propaganda antinazionale » e « disfattismo »; muta la qualità delle opposizioni, che divengono più spontanee e diffuse. C'è una sentenza per molti versi sintomatica, del 24 settembre 1940, che colpisce con cinque anni di carcere un militare di Foligno per una lettera intercettata dalla censura: « Io vorrebbe che cadesse una più grande guerra per distruggere i tre capi che comandano all'Italia; una condanna per offesa al re, al « duce » e al papa. Per contro un'oscura e inconsapevole volontà di pace e di un'ostilità profonda contro il regime, in cui, appunto, l'allargamento della guerra era insieme temuto e invocato come preludio alla fine (catastrofica) del fascismo. Un fascismo che il 10 giugno opererà per la sorte delle armi, ritenendo di semplificare il problema o di eliminarlo, senza preoccuparsi dello stato d'animo e dei sacrifici delle masse, legandosi decisamente al carro dei suoi alleati, in un'ottica politica finalmente risolta, muovendo con evidente sproporzione di forze in un'impresa falsamente nazionale. Il problema dell'ideologia e del consenso, davanti alla guerra, deve pur portare a questo. Nell'equazione difficile delle decisioni supreme l'interesse del paese e del popolo, già da tempo compromesso, era stato ignorato e calpestato.

**Tra gli studenti antifascisti della Normale di Pisa**

**E andammo a scrivere sui muri la parola pace**

L'annuncio mussoliniano in una atmosfera di confusione, di sconcerto e di grande ansia - « Un paese distrutto sotto i nostri occhi: poi fu la Resistenza »

Adagiata nella « non-belligeranza » l'Italia viveva ormai, dopo lo scoppio del conflitto tra la Germania e gli alleati franco-inglesi, un'esistenza fantasmatica. Sia pure con restrizioni e sacrifici, la vita continuava; ma le occupazioni quotidiane, le vicende personali, le stesse parole, sembravano come svolgersi in un fluido denso, in una sorta di irrealtà. Nessuno osava sperare che il fascismo tenesse l'Italia fuori dal conflitto. L'opinione dominante era anzi che vi fosse un segreto accordo tra Hitler e Mussolini: alle potenze dell'Asse conveniva, per il momento, che il nostro Paese non combattesse, almeno militarmente.

diava notte e giorno; l'idea era di prendere, almeno, al più presto la laurea, prima del caos. Quando l'adunata venne frettolosamente convocata, non tutti capimmo subito di che cosa si trattava: al contrario, le vittorie tedesche in Francia facevano pensare che i giochi fossero ormai fatti; che un'ulteriore pausa, in ogni caso, fosse l'ipotesi più ragionevole. Che il Duce avesse bisogno — come ebbe a dire — di « qualche migliaia di morti » appariva alquanto impensabile.

I propri familiari. Finito il breve discorso fu dato immediatamente il segnale della fine dell'adunata. Ci avviammo sparsamente, nelle nostre uniformi di universitari del G.U.F., verso la Scuola. Con altri, preferii evitare il Borgo sovraffollato; imboccai una strada ad abitazioni povere, popolari. La gente era tutta davanti alle porte, a crocchi, a gruppetti. E qui venne, anche per noi, la sorpresa: furono in molti, donne soprattutto, a insultarci, a rinfacciarci apertamente che noi, studenti, avevamo voluto la guerra. « Volontari! », ci urlavano, « Incoscienti! », e di peggio. Altri si limitavano a guardarci con disprezzo, con odio.

I documenti diplomatici e la memorialistica politica dei protagonisti hanno dimostrato che le cose non stavano esattamente così. Per noi giovani intorno ai vent'anni quella pausa di tregua era stata tuttavia una proroga inattesa. Il giorno dello scoppio della guerra — era estate e mi trovavo in vacanza a Messina — ci si era affannati, così vivo era l'allarme, e così imprevedibili le reazioni, a procurarsi delle maschere antigas. Rimasero negli armadi delle nostre case, sino a quando queste non vennero distrutte.

Un appello di Togliatti

Nel 1935 toccò a Palmiro Togliatti, al VII Congresso della Internazionale comunista, spiegare la tesi della entità della guerra e lanciare l'appello alla classe operaia perché facesse della pace il suo primo obiettivo, accanto a quello della lotta al fascismo. Gli eventi rinfacciarono quell'appello soprat-

**Libri di Base**

**collana diretta da Tullio De Mauro**

otto sezioni per tutti i campi di interesse, ogni volume illustra un argomento, un problema, una realtà del mondo moderno.

- Vittorio Silvestrini **USO DELL'ENERGIA SOLARE**
- Demetrio Neri **LE LIBERTÀ DELL'UOMO**
- Tullio De Mauro **GUIDA ALL'USO DELLE PAROLE**
- Lionel Ballenger **SAPER LEGGERE**
- Ruggiero Spesso **L'ECONOMIA ITALIANA DAL DOPOGUERRA A OGGI**
- Ivano Cipriani **LA TELEVISIONE**

144 pagine, formato tascabile, 3.000 lire

**Editori Riuniti**